



Gli alti e bassi, le vicende pubbliche dei grandi leader raccontate con l'orgoglio di essere di parte

Da sempre giornale dell'unità



Il giornale in piazza

da Pio Galli (segretario Fiom) che sempre in quegli anni mi incarica di partecipare alla redazione di «Unità operaia», il primo giornale unitario dei metalmeccanici, con sede negli uffici della Uilm di Giorgio Benvenuto in piazza Sallustiana a Roma.

Seguire la storia dei metalmeccanici, nelle cronache de l'Unità, è come seguire la storia di un Paese che cerca di rinnovarsi, di modernizzarsi davvero. Non a caso la prima rivista Fiom di Bruno Trentin si chiamava «Sindacato moderno». Ed ecco la prima grande manifestazione a Roma (piazza del Popolo il 28 novembre del 1969). Un corteo immenso e disciplinato che risponde così ai timori di Giancarlo Pajetta, il «ragazzo rosso», preoccupato che si potesse solo «spaventare la borghesia». I resoconti di Ugo Baduel e di Alessandro Cardulli descrivono «Un corteo lungo cinque chilometri». Mentre l'editoriale sottolinea come l'unità sindacale sia tornata «a trionfare in Italia di ogni ostacolo, di ogni incertezza, di ogni attentato».

Sono gli anni di Luciano Lama, Bruno Trentin, Pierre Carniti, Piero Boni, Giorgio Benvenuto, Ottaviano del Turco e di migliaia e migliaia di militati sindacali. Sono quelli che organizzano la discussa manifestazione a Reggio Calabria, per rivendicare scelte concrete per il Mezzogiorno e non lasciare spazio ai «boia chi molla». È l'incontro cantato da Giovanna Marini: «I metalmeccanici di Torino e Milano / puntavano in

avanti tenendosi per mano / le voci rompevano il silenzio / e nelle pause si sentiva il mare / e alla sera Reggio era trasformata / pareva una giornata di mercato / quanti abbracci e quanta commozione / il nord è arrivato nel meridione / ... gli operai hanno dato una dimostrazione».

Sono queste storie e molte altre che si vogliono cancellare, cancellando l'Unità. Anche quelle difficili che hanno contrassegnato gli anni Ottanta e Novanta, con gli stessi sindacati che contrattavano le ristrutturazioni e i tentativi di non seppellire del tutto la sorte di operai e tecnici e con loro del lavoro, fonte di ricchezza per il Paese.

Sindacati che consentivano l'entrata in Europa e la vittoria contro lo spettro dell'inflazione moderando la spinta salariale. E oggi si invoca proprio l'Europa contro di loro e li si accusa di difendere solo vecchi tabù, di essere conservatori nonché difensori di ladri, fannulloni e sfigati.

Sfoglio i miei ricordi e le pagine

L'Europa
È nata anche per i sacrifici dei lavoratori
Oggi la crisi divide

del mio vecchio giornale ora così facilmente accessibili sul sito on line e mi chiedo che epoca sia mai questa. Certo da quelle memorie da quei dirigenti del passato nasce anche una lezione. Quella di non accontentarsi del proprio orgoglio di parte, di saper catturare il presente e il futuro, di saper calcolare il rapporto di forza e sapersi fermare, quando è necessario. Purché il compromesso raggiunto non chiuda la possibilità di riemergere. «La lotta continua» come diceva non solo un movimento di quegli anni lontani, ma altresì il titolo di un articolo di Bruno Trentin. Era un incitamento a stare dentro i processi, a non farsi ghettonare. Il vergognoso diktat di Marchionne può risultare un boomerang. Ed è importante quel che è successo a Bologna. Con la Fim Cisl che ha deciso di riattaccare nella propria bacheca l'Unità. Un riconoscimento, crediamo, non solo al passato di un foglio glorioso. ♦

Nella pausa pranzo leggevamo «l'Unità» Il racconto di Deanna

Il caso

GIULIA GENTILE

Quelle bacheche l'azienda aveva accettato di metterle perché aveva capito che, se non ci avessero dato uno spazio per fare informazione al di là dell'attività sindacale, i lavoratori avrebbero continuato ad appiccicare ritagli di quotidiani sui muri, nei bagni, negli spogliatoi. Con gli stipendi bassi che ci sono sempre stati nelle fabbriche del gruppo Fiat, non tutti potevano permettersi di comprare il giornale. Così, nei 15 minuti di pausa ci ritrovavamo con l'Unità: una leggeva e le altre ascoltavano e mangiavano. Era in quel modo che ci si chiariva le idee su cosa stesse accadendo nel mondo, e andava via anche la paura di discutere in pubblico».

Deanna Lambertini alla Magneti Marelli di via del Timavo, storica ditta bolognese del Lingotto, ci ha passato 24 anni, quasi tutti da rappresentante sindacale unitaria Fiom. Oggi che è in pensione, e che Fiom è stata cacciata dalle ditte del Lingotto per non aver siglato l'ultimo contratto di lavoro, una risposta al perché il gruppo torinese abbia deciso anche di togliere il nostro giornale dalle bacheche delle fabbriche ce l'ha, eccome: «Certa stampa apre le menti. Ed è quello che i padroni non vogliono». A tramandare a Deanna l'importanza, soprattutto per una giovane operaia degli anni Settanta, della lettura di un quotidiano, ogni giorno, come fosse un vero e proprio lavoro, è Vittorina Dal Monte, storica figura bolognese del sindacalismo e del Pci: «Venne in visita alla Ducati elettrotecnica, dove lavoravo prima di andare in Fiat - ricorda -. Fu lei ad adoperarsi perché in ogni fabbrica si aprisse una sede del partito. E proprio lei

suggerì a me e alle mie colleghe di portarci «dentro» i giornali, e di sforzarci a leggerli. Invece di andare in mensa, mangiavamo un panino e leggevamo tutte insieme l'Unità. Così ci formavamo». Poi, quell'unica copia di quotidiano fatto passare con discrezione di mano in mano, («perché negli anni Settanta anche solo entrare con l'Unità in fabbrica poteva essere motivo di discriminazione, per questo i meno coraggiosi lo tenevano con la testata girata all'interno») diventa un abbonamento, poi 9 abbonamenti: uno per reparto. «Ogni mattina, un lavoratore si incaricava di portarlo dentro».

Ma prima di arrivarci abbiamo dovuto contrattare anche su questo con l'azienda. Perché la proprietà, all'inizio, non aveva alcuna intenzione di vedersi recapitare ogni mattina in portineria il quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Per gli abbonamenti «facevamo le collette fra di noi. Quando sono entrata in Ducati, nel '69, avevo 23 anni: non era usuale, allora, vedere una donna che faceva di tutto per tenersi informata e sapere cosa succedeva nel mondo. Mi guardavano storto. Ma alla fine mi hanno conosciuta e rispettata». A 37 anni poi, nell'83, dopo la chiusura del reparto dove Deanna lavorava, «insieme ad altre 21 colleghe venimmo prese alla Marelli».

Su 1600 dipendenti eravamo un centinaio di donne, prima di noi ce n'erano state solo altre tre». Il permesso di maternità non si sapeva nemmeno cosa fosse. Stesso discorso per la possibilità di contrattare, per le lavoratrici, orari compatibili con l'entrata e l'uscita dei figli da scuola. O per la carriera in fabbrica. «Quando sono arrivata non facevo che piangere - ricorda commossa la sindacalista -. Lì però le bacheche c'erano già». ♦